A un secolo dalla nascita

Il mondo di Rilke

Ambiguità dell'opera di un poeta raffinato, testimone di una tradizione letteraria carica di civiltà

Ultimo dei poeti di un mondo della "sicurezza" ed erede altresì della distruzione di quella sicurezza Rainer Maria Rilke (Praga 1875 - Val-Mont sur Territet 1926) si presenta oggi in una luce singolarmente ambigua. Il giudizio di Lukács sulla figura di questo poeta estremamente raffinato, testimone insigne di una tradizione letteraria mitteleuropea carica di civiltà, d'inquietudine cosmopolita e di aristocratica intelligenza costituisce indubbiamente un significativo riconoscimento della qualità artistica dello scrittore e del suo straordinario virtuosismo espressivo. « In quanto poeta — così scriveva il filosofo e critico marxista — egli [Rilke] accetta e traduce in parola tutto, anche le cose e gli eventi infimi e più impercettibili, anche l'orribile e il terribile, cogliendo ed esprimendo tutto con una finezza e nobiltà, con un entusiasmo e una partecipazione come in pochi poeti prima di lui ». Purtuttavia Lukács non mancava di sottolineare una sintomatica corrispondenza tra il nascosto fondo barbarico di questo scrittore « del tutto apolitico, dedito esclusivamente alla delicata intuizione del sentimento » e il basso livello spirituale e umano di quella « malvagia piccola borghesia che costituì più tardi il miglior terreno di reclutamento per Hitler ».

Rainer Maria Rilke

Giudizio critico

A distanza di un secolo dalla nascita il discorso critico su Rilke è ancora non del tutto esaurito: non soltanto perchè la prima pubblicazione sistematica degli scritti postumi risale a una data relativamente recente (1953), ma anche perchè l'asse dell'indagine storiografica ha gravitato essenzialmente su letture interpretative abbastanza circoscritte e parziali (se non fumose) o sul ricupero di materiali e di notizie piuttosto che sul quadro di una storicizzazione rigorosa capace di avviare l'opera rilkiana a una sua collocazione precisa in rapporto alla letteratura *fin de siècle* e alle avanguardie.

Se da una parte giudizi severi come quelli di un Heym o di un Benn hanno finito in qualche modo per sormontare sulla quasi morbosa venerazione degli innumerevoli epigoni rilkiani fioriti nell'intermezzo tra le due guerre sino a fare del poeta dei *Quaderni di Malte* e delle *Elegie duinesi* una sorta di emblematico rappresentante della letteratura grande-borghese precipitata nei meandri esistenzialistico-decadenti, dall'altra l'interpretazione heideggeriana restituiva un ruolo di primo piano al significato di una poesia iscritta nella costellazione antiumanistica del « pensiero sull'essere » e della storia della metafisica occidentale.

Negli studiosi più sensibili si avvertiva altresì la posizione centrale di Rilke nella lirica contemporanea proprio per il tipo di risposta che egli dà alla crisi e alla problematizzazione del linguaggio, una risposta legata alle oscure suggestioni mitico-ancestrali di un'esperienza poetica avvicinabile a quella sorta di calvario lirico della parola e del silenzio che contraddistingue la lotta dei mistici per la conquista della lingua come totalità vivente. Ma varrebbe forse la pena uscire dagli equivoci di una visualizzazione languidamente femminea di un Rilke *poeta doctus* ammalato di *sensiblerie* e prigioniero del suo demiurgismo cosmico e dei suoi spazi immaginari, senza per altro verso essere troppo corrivi alle liquidazioni ispirate agli schemi di un sociologismo volgare. Proprio l'interpretazione di Lukács può essere utilizzata in questo senso come punto d'avvio per ristabilire l'ottica critica nei suoi termini più corretti.

Anche la "crudeltà" delle prese di posizione rilkiane sulla guerra del '14, alla cui base non sta tanto l'entusiasmo nazionalista quanto piuttosto il cinico distacco di chi oppone la mistica del dolore, come « debito » metafisico non mai del tutto pagato, alle sofferenze « umane, troppo umane » della carne da cannone, non può costituire di per sè l'elemento dominante di una personalità interamente risolta nelle contraddizioni proprie della « esistenza » poetica. Allo stesso modo le grottesche ingenuità delle « lettere milanesi » alla duchessa Gallarati-Scotti nelle quali si parla in termini entusiastici della « hereuse Italie » sotto la tirannide fascista (siamo nel '26!) non bastano da sole a offrirci una struttura portante di giudizio critico. In Rilke la sublimazione ascetico-carismatica del « mestiere » artistico (« il faut travailler, rien que travailler » — diceva il suo venerato maestro Rodin) si complica, al di là della stessa etica manniana dell'autodisciplina borghese posta al servizio della vita, nella problematizzazione radicale del rapporto tra il poeta e le cose, o meglio nella crisi di questo rapporto, così come viene vissuta dall'avanguardia storica, vale a dire sotto il profilo dell'appropriazione simbolico-metamorfica delle cose attraverso il linguaggio.

Emigrazione estatica

Nell'età in cui il processo di socializzazione capitalista si salda irreversibilmente alla parcellizzazione e alla svalorizzazione del lavoro (anche intellettuale), rendendo ancor più pesante il meccanismo di separazione e di dissociazione proprio del capitale totale inteso come « totalità dei movimenti delle frazioni autonomizzate » (Marx), il movimento di autoriproduzione della forza-lavoro intellettuale sembra incepparsi. Si determina così la riluttanza dell'intellettuale a integrarsi nel quadro di riorganizzazione imperialistica e di ricomposizione ideologica imposto dall'alto.

Le istituzioni di classe che presiedono alla formazione del consenso risultano impotenti ad occultare o mistificare — a livello della coscienza intellettuale — gli aspetti demoniaci dell'estraneazione, l'orrore di una natura divenuta « cantiere » o « fabbrica », la violazione o la degradazione sistematica delle cose strappate alla loro immobilità sovratemporale e alla sacralità della loro profonda pregnanza vitale. Di fronte a tutto questo quella di Rilke si presenta come la ricerca di un mondo nativo, arcaico, di quella nascosta pietra del focolare dove gli « dèi lari » guardano benigni l'operosa esistenza umana, la ricerca di uno spazio dunque che nei modi diversi in cui si atteggia l'itinerario lirico diventerà ora lo « spazio interiore del mondo », ora il luogo delle « cose d'arte », ora l'orizzonte di una emigrazione estatica delle forme dal « visibile » all'« invisibile ».

La solidarietà, neanche troppo implicita, di Rilke con il mondo dei « proprietari », manifesta anche nel tipo di amicizie aristocratiche o borghesemente altolocate che costellano un ricco e interessantissimo epistolario, è la spia di una venerazione dell'« ordine » che cerca nella poesia e negli oggetti della poesia, nelle parole divenute cose supremamente reali una trasfigurazione mitica. In Rilke si direbbe esemplificata nella maniera forse più vistosa la manniana « interiorità all'ombra del potere » propria del poeta e dello scrittore borghese nell'epoca dell'imperialismo guglielmino, ma al tempo stesso il margine sempre più precario di quest'interiorità costretta a guadagnare nei suoi strati più profondi quella realtà dell'immaginario preclusale da un mondo divenuto progressivamente inabitabile nella rarefazione sociale dei suoi spazi di convivenza.

Non a caso dunque le figure di devastazione umana presentateci da Rilke nello squallido paesaggio parigino del *Malte* si congiungono ai sortilegi e ai deliri della memoria sulla base di quella stessa alchimia interiore in cui s'inscrivono i mitologemi della poesia dal *Libro d'ore* ai *Sonetti a Orfeo*. Quella di Rilke non è nè la condanna antiborghese dell'individualista Hesse, nè il vagheggiamento manniano di una « sovraborghesità », nè la kafkiana assunzione del negativo riflessa nella forma autosacrificale di una compatta allegoria del disumano, ma il tentativo di destoricizzare i termini drammaticamente umani, socialmente concreti della lotta di classe nella rivendicazione di un rapporto privilegiato del poeta con l'essere delle cose, con un'invisibile « giustizia » concepita come la costellazione permanente a cui si riconducono tensioni e controtensioni, le potenze ambigue della distruzione e della morte, del dolore creativo e della redenzione estetica.

Si comprenderà forse ora che cosa agisce alla base del collegamento tra l'assoluto della parola, la negazione del soggetto-uomo ad opera dell'Io-lirico e il fondo reazionario presente nell'atteggiamento di Rilke nei confronti della società e della politica. Il rifiuto del funzionalismo, di un mondo in cui la macchina sopprime « il senso vitale e umano d'una cosa » e le « catastrofi materiali » sostituiscono « gli avvenimenti cui lo spirito dà un peso » si combina così al ricupero mistico del tema della « povertà » interiore da cui è esclusa l'ansia e anche la colpa del possesso.

Anche la spiritualizzazione di quel bene sensibile-sovrasensibile che è il denaro passa attraverso un'operazione alchemica che esorcizza la carica demoniaca di questo "arcano" proiettandolo in un mitico Medioevo in cui il denaro « pesava nelle casse e nei forzieri con tutto il suo peso metallico che aveva ancora qualcosa della montagna ». Di fronte all'impalpabilità, al volatilizzarsi dei rapporti sociali nel processo anonimo della produzione capitalista e della divisione del lavoro l'interiorità poetica scambia alchemicamente i ruoli, i valori, le realtà, attestandosi su quella marca di confine tra il visibile e l'invisibile, tra il possibile e l'impossibile nella quale si sforza di costruire la difesa di una impersonale impassibilità Ma proprio nel regno della suprema interiorità si nascondono i mostri, quei mostri — confesserà lo stesso Rilke — che noi medesimi abbiamo destato e che danno il *surplus* di forza necessario a chi deve superare se stesso (Lettera a Merline del 18-XI-1920).

Vista in questa prospettiva necessariamente ambigua l'opera rilkiana si lega, per più di un verso, alla storia delle avanguardie, accampandosi con pieno diritto sulla rottura, tutt'altro che innocua, tra oggetto e significato, tra un mondo di cose e un mondo di segni Ogni tentativo di ricomposizione che non voglia risolversi in un arretramento di fronte alle contraddizioni reali che hanno determinato quella rottura, non potrà essere che una reinvenzione di significati, una avventura — direbbe Musil — « all'orlo del possibile ».

Ferruccio Masini

In 30 volumi le opere di Dostoievskij

MOSCA, 6.

Nell'URSS si sta pubblicando in trenta volumi la raccolta delle opere complete di Dostoievskij. I primi diciassette volumi saranno pubblicati entro quest'anno.

Una seconda serie di tredici volumi comprenderà gli articoli, i diari e il retaggio epistolare dello scrittore. I primi diciassette volumi vengono tirati in 200.000 copie e gli altri tredici in cinquantamila. La seconda serie è destinata soprattutto agli specialisti.

Il carattere dell'edizione è rigorosamente scientifico. Sono riportati per intero gli abbozzi e le varianti.

Le opere di Dostoievskij sono state pubblicate nell'URSS più di trecento volte. Negli ultimi vent'anni le sue singole opere sono uscite in venti milioni di copie in venticinque lingue dei popoli dell'URSS.

La giungla delle scuole professionali in Italia

Diplomate in nessun mestiere

Una miriade di istituti con programmi e regolamenti assurdi che spesso servono soltanto ad allontanare di qualche anno lo spettro della disoccupazione - L'esempio di un istituto che dovrebbe formare « assistenti per l'infanzia » - « Cercasi baby-sitter » - Come si insegna a rifare un letto in quattordici mosse - C'è una drammatica graduatoria dell'ingiustizia anche in chi non trova lavoro

« Il signor Di G. desidera una signorina fissa »; « Chiedo una signorina dalle 8 alle 13,30. Seria e pulita » (sic!); « Vorrei universitaria per adolescenti. Orario: dalle 8,30 alle 13,30 ». *E via di questo passo.*

Non si tratta di una agenzia per « cuori solitari », ma dell'androne di un palazzone umbertino in via Gaeta, dietro Piazza Indipendenza a Roma. In « aule » che rimangono disegnate per il loro scopo iniziale — cioè stanze schierate lungo un corridoio, come conveniva alla convenzione dell'abitazione borghese di settant'anni fa — si stipano in tre turni al giorno circa settecento « studentesse », le future « assistenti all'infanzia »: scuola professionale femminile di Stato.

Un inganno

Quei bigliettini, appesi come un mare di coriandoli nell'ingresso della « scuola », dànno — di impatto — l'idea più precisa sugli sbocchi reali di questa scuola: baby-sitter. E poi chi? Basta guardare le richieste di orario: è chiaro, è prevalentemente per altre insegnanti — che la mattina sono a scuola a insegnare a future insegnanti — che assumeranno come baby-sitter le figlie o nipoti delle insegnanti attuali. Tutto così, in un giro surreale per cui alla fine si può dire che ogni insegnante — anche quello di disegno, magari — allora soltanto insegnanti e baby sitter per i suoi figli: un grande serpente che si mangia la coda. In attesa che un servizio sociale di asili, efficace, rompa questa catena di S. Antonio. E assegni le « assistenti » al loro naturale luogo di lavoro.

E che cosa si insegna in questo Istituto professionale di Stato femminile che ha anche, annessa, una « casa per bambini »? « Per esempio a fare — con "razionalità" montessoriana — l'"angelo del focolare" di tipo, diciamo così, moderno ». Parla Ivana Piazza — 18 anni, terzo anno, una bella faccia ridente di biondina — che precisa: « Il primo anno — per un anno! — ci insegnano a rifare il letto in 14 mosse, nè una di più nè una di meno. E a lavare i piatti con gesti razionali e tutti ritmati, come in un rituale ». Poi fanno pratica nell'asilo nido — chiamato "casa per bambini" secondo la formulazione progressista della Montessori — che però è privato, e su cui quindi qualcuno lucra profitto. E così, con la scusa di "fare pratica", le studentesse fanno le cuoche, le cameriere, le lavatrici di piatti per una miriade di bambini ogni giorno ».

E che altro imparano? Storia, italiano, filosofia, educazione civica sono inzeppati in cinque ore alla settimana che sono « ore » fatte di 45 minuti per via dei doppi turni. Al terzo anno si comincia con psicologia (4 ore alla settimana) e poi vengono « tecnica professionale » — che è in pratica un corso sulla Montessori e i suoi criteri pedagogici — e musica, disegno, economia domestica, igiene e nutrizione, anatomia. Al terzo anno si aggiunge la chimica ma scompare — Dio volendo — l'economia domestica, quella delle 11 « mosse ». Ma dal secondo comincia il corso di « ostetricia » (in cui non sono comprese informazioni sull'aborto). La matematica arriva solo per quante proseguono nel quarto e quinto anno.

Naturalmente non ci sono laboratori, non c'è una palestra. In compenso — e qui l'Idra si mangia le teste — le insegnanti sono alunne appena diplomate, riuscite a sfuggire al destino precario delle baby sitter e tornate a insegnare queste materie improbabili e caotiche (per il modo in cui sono suddivise e dislocate) a alunne che si augurano solo una raccomandazione per andare a insegnare a loro volta in una scuola così. E sperando di sfuggire all'altro destino, quello dello sfruttamento in reparti di pediatria o in asili dove devono continuare a « fare pratica » gratis

Qualche nuova rivendicazione sta nascendo. « Per esempio quella del pre salario — dice con aggressività Sandra Grilli, 19 anni, bruna, che fa l'ultimo anno del corso — dato che per fare pratica le insegnanti di tecnica finiscono negli ospedali o negli asili, e quando arrivano loro, le infermiere e le assistenti pagate tirano un sospiro di sollievo e vanno a prendersi il caffè o a leggersi il giornaletto: tanto "quelle" — cioè noi — fanno tutto, dal lavare i pavimenti al cambiare le lenzuola ai malati. Insomma: "Fate pratica, ragazze". E ora le ragazze chiedono giustamente il pre salario ».

A tutta consolazione, in quel cupo androne di via Gaeta c'è un invito scritto vistosamente su un cartello: « Corso biennale per catechiste secondo i principi montessoriani ». E resta l'interrogativo su questa nuova qualifica — immeritata — della Montessori come « teologa » e di questo corso, si badi, addirittura « biennale ».

Ecco una scuola professionale scelta a caso Ecco un spreco di energie, di denaro dello Stato, non più tollerabile per tanto meschini risultati. Ecco delle « patentate » di non qualifica, di sottoqualifica. E queste « patentate » hanno capito la trappola e sono in lotta Volevano sbrigarsi, avere quel « pezzo di carta » per inserirsi nel lavoro subito, ma poi la scuola, « quella » scuola, le ha svegliate, le ha anche indignate, le ha fatte trovare insieme e organizzate, come avviene in fabbrica, e hanno cominciato a contestare il destino cui erano state avviate Lo vedremo in successivi servizi Certo è che proprio da qui, dal più basso grado della istruzione professionale (e femminile in particolare), comincia la frustrazione e si palesa lo spettro mostruoso della disoccupazione con la sola alternativa della occupazione drammaticamente precaria (la baby-sitter anno dopo anno) o dequalificata (la donna delle pulizie in ospedale).

Giro vizioso

La borghesia capitalistica non è del tutto incapace a programmare. Queste ragazze dell'istituto di via Gaeta forse non lo sanno, ma il loro destino era stato programmato in una lunga seduta parlamentare (la « camera » di allora) di ben 11 anni fa: quando, nel novembre del 1931, si discusse la legge sull'insegnamento professionale, diventata operante il 22 aprile 1932 con il numero 490. Da carcere, Gramsci scrisse di questa legge (Q.8 — « Passato e Presente » — pag. 109 - Ed. Einaudi, settembre 1961). « Nel novembre 1931 si è svolta alla Camera dei deputati un'ampia discussione sull'insegnamento professionale, e in essa tutti gli elementi teorici e pratici per lo studio del problema sono affiorati in modo abbastanza perspicuo e organico. Tre tipi di scuola: 1) professionale; 2) media tecnica; 3) classica. La prima per gli operai e i contadini; la seconda per i piccoli borghesi; la terza per la classe dirigente... Il problema è legato all'organico militare: un soldato può diventare sottufficiale o ufficiale subalterno? e a ogni organico in generale: nella burocrazia ecc ».

Non esiste quindi una generica « disoccupazione giovanile » in Italia E non esiste una generica « disoccupazione intellettuale ». Di fatto è di soccupato o male occupato il laureato in ingegneria o in medicina e il diplomato in informatica come il « semplice » licenziato delle professioni che ha solo un attestato (senza alcun vero valore) di poniamo, « accompagnatore turistico » o « assistente alla infanzia » o « parrucchiera » Ma c'è una drammatica graduatoria anche nella disoccupazione che proietta, in tempi di crisi, l'ingiustizia del privilegio.

Non si dimentichi che la famosa legge del 1932 assegnava questo compito ai « professionali »: « Un primo insegnamento di carattere secondario per la preparazione ai vari mestieri, all'esercizio pratico dell'agricoltura e alle funzioni impiegatizie di ordine esecutivo nell'industria e nel commercio ».

In pratica: « idioti » addestrati ai « mestieri », ma in effetti addestrati a nessun mestiere, specie in tempi come quelli attuali caratterizzati da una continua evoluzione dei ruoli professionali.

Anche se oggi — va pur detto — la società è cresciuta, le forze popolari, i sindacati e i partiti di classe hanno altra autorità e centinaia di migliaia di studenti delle « professionali truffa » premono per avere qualificazione reale, per rompere sbarramenti anacronistici, per essere pari a tutti gli altri almeno — amaro approdo della società « del benessere » — nel titolo di disoccupazione.

Ugo Baduel

PER IL CILE

L'ARCI-UISP ha deciso di riprodurre anche in formato cartolina la raccolta di splendidi manifesti cileni a colori degli anni '71-'73 che qualche mese fa erano stati èditi — sempre dalla stessa associazione — sotto forma di cartella, in più grande formato.

La stampa particolarmente accurata, la resa straordinaria dei vividi colori, la scelta stessa dei manifesti fanno della piccola collezione di cartoline un prezioso strumento di conoscenza e di diffusione dell'esperienza politica e culturale di *Unidad Popular*.

Nella diffusione della raccolta l'ARCI conta di coinvolgere — tra chi spedirà le cartoline, e chi le riceverà — due milioni di cittadini. Il blocco di cartoline costa 1.000 lire; può essere richiesto all'ARCI-UISP nazionale (via Francesco Carrara 27, Roma) oppure ai Comitati provinciali dell'associazione.

NELLA FOTO: uno dei manifesti prodotti nel Cile democratico nel corso di una campagna per l'infanzia: « La felicità del Cile comincia dai bambini ».

La riduzione televisiva delle avventure di Sandokan

In volo charter a Mompracem

La delusione, di fronte allo spettacolo in TV, di una generazione per la quale gli eroi salgariani rappresentarono uno stimolo alla evasione fantastica in anni di cupo conformismo - Come il regime fascista tentò di utilizzare lo scrittore in funzione anti-inglese

Per molti di coloro che sono nati nel primo quarto del secolo vedere sui teleschermi le avventure di Sandokan non può che essere una delusione: non perché lo spettacolo sia brutto, tradisca le sue origini romanzesche, sia arbitrario, ma perché lo spettacolo dà un volto, una dimensione fisica a personaggi che erano quotidianamente rinnovati dalla nostra fantasia. Rinnovati in ogni loro aspetto: a sei-sette anni la storia d'amore di Sandokan per la « perla » era una faccenda noiosa ed estranea — pagine da saltare per raggiungere Kammamuri impegnato in sanguinose imprese —; diventava plausibile a dieci, fondamentale a quindici: era cresciuta con noi, con la nostra esperienza di adolescenti. Oggi, sul teleschermo, esiste già, e compiuta, non lascia spazio al lavoro dell'immaginazione.

Volto mutevole

Per noi, per i nati in quei decenni, Sandokan — come i corsari, come ogni personaggio salgariano — è stato soprattutto questo: la molla che faceva scattare l'immaginazione in anni privi di immaginazione, che permetteva di evadere in anni senza evasioni e naturalmente immaginazione ed evasione davano un volto mutevole a questi personaggi perché questo volto si adattava alla nostra maturazione, al nostro modesto arricchirsi.

Gli anni della massima fortuna dei racconti di Salgari coincidevano con gli anni stremati dell'Italia impegnata prima nella guerra di Libia, poi nella grande guerra, quindi col fascismo e il suo grigiore, il suo appiattimento. Rivivendo oggi quei ricordi si scopre che il fascismo intendeva « arruolare » Salgari — ormai morto da tempo, d'altra parte, ma che conosceva allora una rinnovata fortuna editoriale — per questo suo esaltare il ruolo del superuomo che trascina folle adoranti e senza peso, tipico della concezione fascistica dell'eroe; un rapporto — quello del fascismo con Salgari — che diventava pretestuosa passione ai tempi della guerra d'Etiopia, quando era possibile trasferire nell'Abbe d'Abissinia l'odio antibritannico che Sandokan alimentava nella foresta malese Ma per molti dei ragazzi di quelle generazioni valeva anche, inconsapevolmente, il contrario, il senso della ribellione che faceva diventare Sandokan l'eroe dell'insofferenza al sopruso, all'asservimento, al dominio non tanto straniero quanto estraneo, e ci accadeva talvolta di pensare che in Abissinia il nostro Sandokan era dall'altro lato del fronte.

Kabir Bedi e Carole André nel « Sandokan » televisivo diretto da Sergio Sollima

Inconsapevolmente, si diceva, ma se l'avverbio forse valeva per gran parte dei ragazzi di allora, valeva assai meno per i loro « educatori », la maggior parte dei quali considerava la lettura dei romanzi di Salgari fortemente diseducativa e non perché fossero gremiti di errori geografici, storici, zoologici, logici, ma perché alimentavano appunto lo spirito di ribellione, di indipendenza, di insofferenza: germi gravissimi in un mondo spento nel conformismo. Ed ognuno di noi che è stato ragazzo in quegli anni ha vivo nella memoria il rimprovero: « Si monta la testa con Salgari ». Accuse di cui lo scrittore era completamente innocente, sia perché tutte le sue opere erano nate assai prima, sia perché è impossibile trovare in esse un nitido impegno: nitido, quanto meno, a livello del pubblico cui si rivolgeva.

Questo pubblico cercava l'evasione, l'avventura: non si può dimenticare che nella fantasia dei ragazzi di quegli anni le avventure che Sandokan viveva sulla superficie del mare si intrecciavano strettamente con quelle che il Capitano Nemo, l'eroe di Giulio Verne affrontava ventimila leghe sotto il mare E sia il capitano Nemi che Sandokan non avevano volto, non avevano età, non avevano legami familiari, ambientali, storici — se li avevano era il lettore che li rifiutava, per conservare loro una specie di assoluta disponibilità di plasmabilità alle proprie fantasie — erano solo le molle che facevano scattare l'immaginazione. Ed è indicativo che due personaggi tanto dissimili — uno puramente esteriore, dinamico, spropositato e sproporzionato, esclusivamente d'azione; l'altro a suo modo rigorosamente razionale, una sorta di positivista immerso nella rivoluzione scientifica — fossero poi i compagni preferiti delle evasioni di una generazione che viveva sull'orlo della guerra, nella retorica dell'avventura e dell'eroismo, con un capo che trebbiava il grano stando a dorso virilmente nudo, con altri capi minatori che saltavano nel cerchio di fuoco e scavalcavano i muretti del percorso di guerra, mimando appunto eroismi ed avventure.

Il razionale capitano Nemo, il dirompente Sandokan erano forse — inconsapevolmente, ripetiamolo — la fuga verso avventure più reali perché più nostre e soprattutto perché aprivano orizzonti più vasti, inesplorati, sconosciuti: più affascinanti del cerchio provinciale in cui vivevamo la nostra vita.

Prime vittime

Ormai tutto questo è lontano: a quella generazione avventure ed eroismi sono stati imposti dalla nostra storia e poi il mondo ha ristretto i suoi confini, anche in Malesia si parla di speculazione edilizia ed a Mompracem si costruiscono insediamenti per turisti che arrivano con i voli « charter ». Non è rammarico, è solo una constatazione: oggi la nostra padronanza del mondo è tale che se si vogliono scrivere romanzi di avventure non li si ambienta neppure più sulla Luna o su Marte dopo che l'uomo ha visto che qui non c'è nulla: si ambientano in remote galassie dove i Sandokan si chiamano Jeffersen, i pirati della Malesia sono i « legionari dello spazio », le tigri hanno corazze di scaglie e le foreste alberi violacei o azzurri, ma dove accadono esattamente le stesse cose che narrava Salgari.

E' per questo che, ridotto a ventidue pollici, doppiato da professionisti, con un volto, una statura, uno spessore, persino somigliante a qualche nostro conoscente, Sandokan perde ogni significato E' solo un racconto di avventure che sarà anche ben fatto, affascinerà un certo pubblico, farà tenere accesi i televisori domenicali (ma ci vuole tanto poco a far tenere accesi i televisori domenicali): però le prime vittime di questo racconto pieno di vittime sono il ricordo e l'immaginazione.

Kino Marzullo